

# dall'Introduzione

[...]

In questo libro voglio restare fedele alla divisione classica tra le sette opere di misericordia corporale e le sette di

misericordia spirituale. Vorrei però cercare di descriverle in modo che noi oggi ci sentiamo chiamati in causa. In questo compito vedo due difficoltà: l'una è il pericolo di fare della morale. Non voglio presentarmi come il sapientone che fa la predica agli altri perché finalmente compiano queste opere e donino in abbondanza per gli affamati. L'altra difficoltà sta nella dimensione politica dell'assistenza. Le opere cristiane della misericordia sono soltanto una goccia nel mare? Non dobbiamo piuttosto cambiare il mondo a livello politico, affinché non ci siano più né poveri, né ignudi, né senz'atetto? Il messaggio di Gesù vorrebbe aprirci gli occhi su come far agire in tutto il mondo lo spirito della misericordia e non quello dello sfruttamento, quello del rispetto e non quello del disprezzo. Non basta però accollare le opere di misericordia solo ai politici. In questo caso, infatti, ci scuseremmo di non apportare il nostro contributo a un mondo più umano. Per quanto sia importante la visione politica ed economica, non possiamo aspettare a compiere le opere di misericordia finché regnino in tutto il mondo giustizia, pace e benessere. Pur con tutto l'impegno politico, nell'ambiente a noi più prossimo c'è sempre spazio sufficiente per realizzare le opere di misericordia corporale e spirituale. Con ciò non voglio instillare nei lettori e nelle lettrici un senso di colpa perché fanno troppo poco. Desidero soltanto, come fa Gesù nel suo Discorso sul giudizio, aprirci gli occhi, affinché siamo pronti, là dove Dio ci

tocca, a dimostrare misericordia al fratello o alla sorella, indipendentemente se ciò avvenga sul piano corporale o su quello spirituale. Dal Discorso del giudizio di Gesù emerge che egli non fa la morale, ma promette invece una ricca ricompensa a coloro che adempiono queste opere di misericordia. Il paradosso, però, è che queste persone compiono tali opere non perché ricevono una ricompensa, ma perché si lasciano toccare dalle persone bisognose. Lasciandomi commuovere dal fratello o dalla sorella e lasciandomi ispirare a un'opera di misericordia, speriamo una ricompensa interiore. Sento che la mia vita donando diventa più ricca, che diventa più sana se mi dedico ai malati e che copro la mia nudità se vesto gli ignudi. Le nostre azioni hanno sempre anche un effetto su noi stessi. Le opere di misericordia fanno bene anche a noi. In esse dimostriamo misericordia anche a noi stessi. Ma non le compiamo per fare qualcosa di buono a noi. Le compiamo perché lasciamo che il nostro cuore sia toccato dai poveri, dagli affamati, dai senzatetto, dai malati e dai prigionieri. Il paradosso è che, dimenticando noi stessi perché ci apriamo a un'altra persona, anche noi facciamo l'esperienza della realizzazione della nostra esistenza, una gratitudine interiore per il fatto che una persona con le spalle curve riparta da noi rialzando la schiena e che un ignudo riscopra la sua dignità regale.

L'atteggiamento di fondo delle quattordici opere è la misericordia. Desidero perciò scrivere alcuni pensie-

ri a proposito di tale atteggiamento. La Bibbia conosce diversi concetti e diverse immagini per la misericordia. All'Antico Testamento sono noti soprattutto due termini per misericordia: *hesedh*, bontà, e *rah<sup>a</sup>mîm*, pietà. È soprattutto Dio a essere misericordioso. La misericordia di Dio, però, esige anche dagli esseri umani che dimostrino misericordia vicendevole. La misericordia, in questo contesto, non è mai soltanto una disposizione dell'animo, ma è anche sempre un agire. La parola ebraica *hesedh* significa gentilezza e bontà. Dio si dimostra misericordioso nei confronti dell'essere umano quando lo tratta in maniera gentile, benevola e pietosa, quando gli perdona le sue colpe. L'altra parola, *rah<sup>a</sup>mîm*, è collegata al termine *rehem*, grembo materno. Come una madre si dedica al bambino che tiene in grembo, Dio si rivolge a noi uomini in modo materno. Come una madre, Dio tratta con tenerezza l'essere umano che, per così dire, tiene in grembo. Qui la misericordia è l'affetto o il chinarsi di qualcuno in alto nella scala gerarchica verso il più piccolo. Dio non giudica, ma ritiene l'essere umano in grado di svilupparsi sempre di più, così come fa un bambino, fino a diventare la persona che deve essere secondo quanto immaginato da Dio stesso. Questo atteggiamento viene descritto soprattutto a proposito di Dio nei confronti dell'uomo e quasi mai a proposito degli esseri umani tra loro. La pietà dell'essere umano nei confronti di un suo simile è espressa di prefe-

renza con il termine *hānan*, che compare anche in alcuni nomi di persona, come Anna o Giovanni. La misericordia dell'uomo si dimostra nelle sue premure verso i poveri e i miseri, ma anche nei confronti del bestiame. Davide si dimostra misericordioso nei confronti di Saul non sfruttando il proprio potere, ma risparmiandolo.

Alcuni ritengono che l'Antico Testamento descriva Dio soprattutto come giudice. In tal modo, però, si interpreta l'Antico Testamento in maniera parziale. Anche nell'Antico Testamento Dio è già sempre il misericordioso. La misericordia è la sua natura. Gesù ha collocato questo messaggio della misericordia di Dio al centro della sua predicazione. E, a sua volta, ha agito in maniera misericordiosa nei confronti degli uomini. Proprio Matteo, che descrive Gesù sullo sfondo della teologia ebraica, lo ha descritto come il Redentore misericordioso. Comunque tutti i vangeli riferiscono dell'operato misericordioso di Gesù. Il greco del Nuovo Testamento usa tre parole diverse per 'essere misericordioso':

1. *Splanchnízomai* = essere toccato nelle viscere. Questo termine viene utilizzato soprattutto a proposito di Dio e di Gesù. Per i greci le viscere sono il luogo dei sentimenti vulnerabili. Il Dio misericordioso lascia entrare gli esseri umani in se stesso, nel proprio cuore, nelle proprie viscere.

Nella sua umanità vulnerabile Gesù si apre agli uomini. Si lascia ferire per guarirne le ferite. Nei vangeli questo termine è noto soltanto ai sinottici. La parola, però, è utilizzata tre volte nelle parabole di Gesù. Colui a cui Dio ha perdonato ogni peccato dev'essere a sua volta misericordioso nei confronti dell'altro servo, invece di esigere spietatamente da lui il suo debito (*Mt 18,27*). Il samaritano si dimostra misericordioso nei confronti dell'uomo incappato nei briganti. Si apre a colui che giace sul ciglio della strada e ha compassione di lui (*Lc 10,33*). Lo lascia entrare in sé, mentre il sacerdote e il levita si chiudono e passano oltre. E Dio come padre misericordioso ha compassione del figlio prodigo (*Lc 15,20*). Nei racconti di miracoli, invece, la parola è usata nove volte. Gesù ha compassione del lebbroso. Apre il suo cuore a colui che si sente rifiutato ed emarginato da tutti (*Mc 1,41*). In Matteo questa parola compare tre volte, non nei confronti di singoli individui, bensì nei confronti della folla che ha fame, è ferita, anela alla salvezza e non ha orientamento. «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (*Mt 9,36*). Poiché Gesù si fa commuovere dal dolore e dallo smarrimento e dalla loro stanchezza, guarisce i malati, annuncia il proprio messaggio e dà loro da mangiare (*Mt 14,14* e *Mt 15,32*) e invia loro i suoi discepoli. Il Discorso della missione di Gesù segue direttamente l'osservazione che Gesù ha compassione de-

gli uomini. Per me ciò significa che Gesù ci rende messaggeri della sua misericordia. Siamo inviati alle persone che sono stanche ed esauste, che sono ferite e confuse. Come Gesù, dobbiamo rivolgerci misericordiosamente agli altri, dividerne i sentimenti, aprire a loro il nostro cuore e compiere nei loro confronti ciò che ha fatto Gesù.

2. *Éleos*. La parola greca esprime compassione come dedizione emotiva a colui che è in una situazione di bisogno. *Éleos* non è mai soltanto una disposizione d'animo, ma anche sempre atto compassionevole, una reazione di soccorso allo stato di bisogno di un'altra persona. Nel suo vangelo, Matteo cita due volte la frase del profeta Osea: «Misericordia (*éleos*) io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13 e 12,7). Con questa frase Gesù si difende dai farisei che emarginano i peccatori e per cui il precetto del sabato è più importante della fame delle persone. Nelle sue invettive rimprovera ai farisei: «[...] pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). I discepoli di Gesù non devono nascondersi dietro le leggi e le prescrizioni. Il loro comportamento deve essere contrassegnato da una dedizione misericordiosa per gli altri. Se sono misericordiosi, troveranno a loro volta misericordia. Così ha promesso loro nelle beatitudini (Mt 5,7). Il cristiano deve imitare Gesù

nella sua dedizione misericordiosa verso i peccatori e gli emarginati. Ma, nella sua pena, può a sua volta rivolgersi a Gesù e confidare nella sua misericordia. Il cieco Bartimeo grida due volte: «Gesù, abbi pietà (*eléēsón*) di me!» (Mc 10,47s.). Matteo fa fare questa esclamazione anche alla donna la cui figlia è malata (Mt 15,22) e al padre il cui figlio è epilettico e cade spesso nel fuoco o nell'acqua (Mt 17,15). Da padri o da madri spesso ci sentiamo impotenti quando i nostri figli si sviluppano in maniera diversa o si ammalano. Allora dobbiamo invocare la pietà di Gesù. La chiesa ci ha raccomandato vivamente questa invocazione: in ogni celebrazione eucaristica cantiamo il *Kýrie eléison*. E la preghiera di Gesù, che la chiesa ortodossa ci consiglia come via di meditazione, associa a ogni respiro questa preghiera: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me». Quando Gesù si rivolge pietosamente verso di noi, veniamo guariti e risanati, facciamo l'esperienza della pace interiore. E allora saremo misericordiosi anche nei confronti di noi stessi, invece di infuriare contro di noi. In particolare per Matteo Gesù è il Redentore misericordioso, che va incontro alle persone con misericordia e agisce su di loro misericordiosamente, perdonando loro i peccati e risanandone le ferite, rendendo loro possibile un nuovo inizio di vita piena. Quando Gesù ci incita alla misericordia, noi, come suoi discepoli, dobbiamo anche portare il suo spirito in questo mondo.



3. *Oiktírmōn* = compassionevole, che condivide i sentimenti di qualcuno. Con questa parola greca si esprime soprattutto l'atteggiamento misericordioso. Esso corrisponde a ciò che nel buddhismo è definito compassione. L'essere umano ha un senso per l'altro. Ne condivide i sentimenti. Soffre con lui. Si sente solidale con lui. Luca ha visto tale atteggiamento come quello adeguato al cristiano, come quello maggiormente conforme alla natura di Dio: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In ciò si esprime la natura dell'essere umano di condividere i sentimenti del prossimo ed essere misericordioso verso di lui. E allo stesso tempo con queste parole Luca vorrebbe dirci: se, come Dio, condividiamo misericordiosamente i sentimenti degli altri, partecipiamo di Dio, comprendiamo chi è Dio, lo Spirito di Dio si è impossessato di noi. La parola tedesca *barmherzig* è una traduzione del latino *miserecordia* e significa: avere un cuore per i poveri, o avere un cuore per quanto è povero e orfano, per quanto è misero e debole in me e negli altri. La misericordia mira soprattutto al cuore. C'è un bel detto del IV secolo, di Abba Pambone: «Se hai cuore, puoi salvarti»<sup>6</sup>. L'essere umano ottiene salvezza e perfezione, partecipa dell'amore redentore di Gesù Cristo soltanto se

---

<sup>6</sup> In *Vita e detti dei padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1996, 424.

ha un cuore per gli altri e se a sua volta dimora nel proprio cuore e non fa tutto soltanto con la ragione o la volontà. Non basta però dimorare nel cuore. Dobbiamo – e il *vangelo di Luca* è sempre tornato a dimostrarcelo – anche agire a partire dal cuore. Per Luca ciò significa soprattutto condividere la nostra vita, i nostri beni e il nostro amore con gli altri.

Nella tradizione si sono sviluppate sette opere di misericordia corporale e sette di misericordia spirituale. Il sette è un numero sacro. Ci sono i sette doni dello Spirito Santo e i sette sacramenti. Le sette opere di misericordia sono, per così dire, un sacramento dell'agire. Attraverso il nostro operato misericordioso questo mondo vuole trasformarsi. L'opera di Gesù vuole proseguire benefica in questo mondo tramite il nostro agire. Nella descrizione delle opere di misericordia corporale per me è importante sempre vedere già anche l'aspetto spirituale. Persino le condizioni di bisogno fisico, come la fame, la sete e la nudità, hanno sempre già anche una dimensione spirituale. Desidero quindi vedere sempre entrambi gli aspetti: l'agire concreto, come quello che ha presente Gesù, e il significato spirituale di ogni nostro operare concreto. Le sette opere di misericordia spirituale sono nate dall'interpretazione spirituale di quelle di misericordia corporale e traspongono le parole di Gesù nella varietà delle nostre relazioni reciproche.